

IL LABORATORIO

Anno 11 - Numero 1

Gennaio 2014

Direttore Responsabile: Mauro Carmagnola - Edizioni: Il Laboratorio - Iscriz. Albo Editori Pref. Torino n° 885/84 - Direzione e Redazione: Via Filadelfia 154, Torino, Tel. 346 2875690

Autorizzazione Trib. Torino n° 3460 del 27/11/1984

Contrastare lo *ius soli*

Un argomento appare di urgente chiarimento, in un governo di larghe intese con la partecipazione di ministri delle più diverse provenienze.

E' la questione dello *ius soli*, cioè della affermazione del diritto a colui che nasce sul nostro suolo di assumere automaticamente la cittadinanza italiana

E' urgente chiarire e contrastare questa affermazione sia perché lo sostiene (a titolo personale?) un ministro in carica, e sia perché alcune parti politiche sembrano condividere tale diritto (forse pensando di trarne dei consensi per il futuro).

E' evidente che tale tesi porterebbe all'incremento di sbarchi clandestini dal sud del Mediterraneo di donne gestanti alle quali non si potrebbe negare il ricongiungimento familiare con il nuovo cittadino italiano appena nato.

Lo *ius soli* è stato un riconoscimento applicato da Paesi che necessitavano dell'apporto di nuovi cittadini comunque acquisiti (gli stessi Stati Uniti sembrano ripensando sulla applicazione di tale diritto).

In Italia non si sente tale necessità.

Per questo è urgente scoraggiare queste speranze, nel momento che riusciamo a malapena a soccorrere coloro che cercano di approdare clandestinamente nel nostro Paese, talvolta addirittura soccorrendoli

in mare aperto e salvandoli da un tragico naufragio.

E' vero che molti cittadini stranieri che vengono legittimamente a lavorare in Italia costituiscono spesso una ricchezza.

I loro figli che frequentano le nostre scuole con i nostri figli, anche con alcuni privilegi, spesso con ottimo profitto, meriterebbero semmai qualche ulteriore riconoscimento.

Ma proprio questo costituirebbe un'ulteriore ingiustizia riconoscere l'automatismo dello *ius soli*.

Gabriella Fanello Marcucci

SOMMARIO

Sehnsucht, la nostalgia del futuro pag. 2

La *provvida sventura* della decadenza di Cota pag. 5

Manif puor tous Italia va in piazza pag. 6

Il vuoto: seme dei disturbi alimentari pag. 7

Evangelii Gaudium di Papa Francesco pag. 8

Cinquantenni, generazione bruciata della politica

Sehnsucht,
la nostalgia del futuro

di Marco Garabello

Sehnsucht è un termine tedesco risalente al periodo romantico. Tradotto letteralmente potrebbe suonare come *nostalgia del futuro*. Apparentemente un ossimoro, rappresenta, volendo ridurne il significato in parole povere, il dolore per non poter raggiungere l'oggetto del desiderio, ma con in più una dilatazione temporale, quasi cosmica, in cui passato e futuro congiungono le loro estremità.

La *Sehnsucht*, è un po' quella sensazione che prova oggi la generazione bruciata della politica italiana, ovvero quella dei cinquantenni, annullata dalla *longevità* della vecchia leadership e l'incalzare dei quarantenni, alle prese con l'ennesimo, annunciato, *cambiamento epocale*.

Oggi, viene ampiamente sbandierata quella che in altri paesi sarebbe la normalità, ovvero l'avvicendamento generazionale alla guida del paese. Un fatto che, auspicabilmente, non ha solo un significato meramente anagrafico, ma anche di adeguamento graduale e non paradigmatico alle nuove realtà. Una necessità apparentemente banale, ovvia, e viepiù quando la velocità di *cambiamento* ha andamento esponenzialmente crescente. Finalmente, pare che questa *grande novità* si stia affermando, accompagnata dalla speranza che il mutamento non si risolva solo in un *abbattimento della canizie*, ma anche in un fondamentale cambiamento dell'*etica politica*, o dovremmo forse parlare dell'introduzione di questo neologi-

simo?

In questo *ritorno al futuro* la generazione di noi cinquantenni è scomparsa nel nulla. Dal punto di vista della politica attiva, ha solo potuto sfiorare il ponte di comando. Cresciuta nell'*ancien régime*, quando muoveva i primi passi nel *cursus honorum* un tempo necessario per accedere alle stanze dei bottoni, è stata improvvisamente sbalzata fuori carreggiata dai protagonisti nel presunto *nuovismo*, capeggiati dagli odierni settantenni. Dopo lunghi anni di attesa, trascorsi scrutando l'orizzonte di un deserto buzzatiano, ha tentato di adeguarsi ad un presente permanentemente provvisorio, in attesa della mai realizzata materializzazione del *nuovo*, e si trova ora espulsa non solo dalla politica ma anche dai meccanismi manageriali attaccati dalla crisi. Fino a pochi giorni fa *troppo giovane* per subentrare agli stagionati timonieri, si è risvegliata improvvisamente troppo vecchia, non ancora pensionabile ma non più utilizzabile, e non è solo un *posto* in politica ad esserle negato.

Tuttavia, volendo ad ogni costo trovare gli aspetti positivi, l'esperienza maturata nell'attraversamento del *mare magnum*, di cui ancora non si intravede l'orizzonte, tra la *prima repubblica* e la *seconda*, mai raggiunta, ci ha insegnato parecchio, forse proprio perché abbiamo dovuto vivere questo periodo in molta parte da *osservatori esterni*.

Noi siamo quelli che, millenni addietro, hanno riposto le loro speranze in *Mariotto Segni*, che non ha retto il

peso di troppa responsabilità. Poi abbiamo vissuto la fugace illusione del primissimo avvento del berlusconismo, per vedere presto tradita ogni positiva premessa, e altrettanto presto, in parecchi, ce ne siamo amaramente accorti (dirlo solo oggi, *ex post*, è troppo facile...).

Quando, per l'ennesima volta, si dibatte di *sistema elettorale*, ritornano dunque alla mente tutte quelle speranze, il loro tradimento e la necessità di non gettare via quanto di positivo in esse era riposto. Non è del resto oggi, *mutatis mutandis*, molto differente la situazione rispetto agli anni del crepuscolo del sistema politico che aveva caratterizzato l'Italia dal dopoguerra agli anni '80. Uguale è la necessità di semplificazione del quadro politico, uguale è l'urgenza di togliere la scelta degli eletti dalle mani di un pugno di persone per restituirla all'elettorato, uguale l'impellenza della *questione morale*. Diversa è la scarsa, scarsissima entità dell'eredità politica e materiale che lascerà l'attuale classe dirigente così come la rilevanza e lo spazio che troveranno gli attuali statisti nei libri di storia, al di là di alcune colorite curiosità da nota a piè di pagina.

Nel corso del fugace passaggio della meteora *Mariotto* eravamo in molti a riporre grande fiducia nell'avvento del nuovo sistema uninominale, che ai nostri occhi, figli di quel proporzionale cui rimproveravamo contraddizioni che abbiamo visto poi amplificate ed estremizzate piuttosto che risolte, avrebbe portato a riavvicinare gli eletti agli elettori. La possibilità di

Cinquantenni, generazione bruciata della politica

Sehnsucht, la nostalgia del futuro

scegliere una singola persona in un collegio di dimensioni ridotte, ovvero la possibilità di gestire campagne elettorali non miliardarie, insieme con la chimera della semplificazione del quadro politico complessivo da cui sarebbero scaturite finalmente maggioranze forti nate dal territorio e governi stabili, erano i nostri obiettivi.

Ed infatti ci siamo trovati ad aver a che fare con *porcate calderoliane* maldestre riedizioni della *legge truffa*, un sistema elettorale orfano di padri, ricchissimo di detrattori che, tuttavia, nulla hanno mai fatto per mutarlo finché solo la giustizia, nella comica finale, ha potuto decretarne la *morte postuma*.

Sarà l'effetto dell'esclusione da cinquantenne (il potere logora chi non ce l'ha...) ma umilmente mi inserisco nel dibattito odierno per riaffermare nuovamente che quel sistema, che solo in modo parzialissimo ed ampiamente distorto è stato possibile testare in Italia, rimane a mio avviso il migliore. Non ha fallito nel nostro Paese: semplicemente non è mai stato completato con le fondamentali *condizioni a contorno* che ne costituiscono in realtà la colonna vertebrale.

Nei paesi di tradizione uninominale, dove questo sistema funziona da tempi che superano la nostra ancor breve storia democratica, esiste, innanzitutto, quell'istituto fondamentale affinché il sistema sia realmente democratico che sono le *primarie*.

In Italia, nel nominare que-

sto istituto, pare di pronunziare il nome di una malattia letale: è *sterco del diavolo*. No, non confondiamo le elezioni primarie caratteristiche dei sistemi uninominali funzionanti con quanto è stato sporadicamente fatto in Italia. Non sono certo le timide primarie introdotte dal Pd come *contentino demotico*, aventi una valenza ben più propagandistica che effettiva, a sostanziare l'uninominale. Non è certo l'indicazione popolare del candidato premier o del segretario di partito a rendere permeabile e trasparente il sistema. Le primarie, nei sistemi che si reggono su questo meccanismo elettorale, sono innanzitutto le primarie di collegio.

Senza varcare l'oceano per raggiungere gli stracitati Stati Uniti, è sufficiente sbarcare in Inghilterra ed imparare a copiare bene, soprattutto a copiare e sillabare bene la parola e-t-i-c-a, senza la quale temo che ogni sistema sia destinato a fallire.

Perché i *marziani* inglesi riescono a gestire e far funzionare egregiamente un sistema composto da oltre 600 collegi, dando vita ad una situazione che nemmeno ha le limitazioni di rappresentanza della bipolarità e, soprattutto, gestiscono le primarie senza nemmeno averne l'obbligo di legge?

Ricorderete che Tony Blair per venire eletto, dovette prima vincere la concorrenza interna di altri sei candidati e successivamente fu eletto nella remota circoscrizione di Sedgefield. Ed in parlamento il deputato viene indicato con il nome

del collegio che rappresenta. Che siderale distanza rispetto all'uso, o dovremmo dire all'abuso, che si è fatto in Italia del sistema uninominale. Qui il sistema è stato utilizzato in modo diametralmente opposto rispetto allo *spirito* che esso sottende, ovvero paracadutando sul territorio candidati che nulla con esso avevano a che fare.

Bene, vogliamo tentare di uscire dalla perturbazione *spazio-temporale*, che ci tiene prigionieri nel Sud America degli anni '70, con partiti dove i segretari e le direzioni vengono *nominati* e nessuno grida allo scandalo?

Se dovremo istituire le primarie per legge, lo faremo, se sarà necessario dire esplicitamente che lo stesso candidato non può presentarsi in diversi collegi, lo faremo, se dovremo dire basta alle liste civetta (ma questo sarebbe veramente banale, realizzabile in cinque minuti) lo faremo per legge.

Troppo difficile? Vogliamo tornare a trincerarci dietro il luogo comune della nostra *immaturità politica* o della *differenza* del nostro sistema politico per giustificare la genesi di sistemi storpi, mutilati al solo scopo di perpetuare rendite di posizione la cui perniciosità oggi pare più che palese? Se c'è bisogno di introdurre norme etiche (lo so, è un altro ossimoro, l'etica non dovrebbe essere normata...) le introdurremo. La democrazia è un gioco complicato, sono assai più semplici e infinitamente più pericolose le leggi di abolizione, di limitazione della sovranità popolare.

Cinquantenni, generazione bruciata della politica

Sehnsucht, la nostalgia del futuro

Soprattutto però, non ci si illuda che sia sufficiente il mutamento del sistema elettorale per trasformare la zucche in carrozze ed i topi in purosangue. La *qualità* della classe dirigente può sicuramente crescere se a sceglierla sono gli elettori piuttosto che principi distratti, vassalli e valvassori interessati. Fondamentale, indispensabile è però restituire alla politica chi la vive come un servizio e non come un privilegio, solo così la parte migliore del paese potrà avvicinarsi alla politica e non evitarla, come purtroppo oggi accade.

In questo senso va intesa la non più procrastinabile abolizione dei privilegi, semplicemente adeguandoci a quanto accade in paesi che, non a caso, ci precedono in molte classifiche mondiali. Non si tratta di un mero fatto economico o simbolico, come spesso si tende a ridurlo, ma ha la specifica valenza del recupero alla politica dell'Italia migliore.

Questa è solo la più evidente e la più mediaticamente rilevante delle condizioni necessarie per il possibile *rinnovamento reale*, non solo anagrafico, della dirigenza nazionale. Per brevità mi limiterò ad elencarne alcune altre, forse meno palesi ma altrettanto importanti.

I quarantenni, purtroppo, hanno già iniziato male, assegnando tempi biblici alla cospicua riduzione del finanziamento ai partiti. Speriamo che possano recuperare ponendo mano ad un altro *limite* italiano, ovvero l'assegnazione dei pubblici incarichi, ma temo proprio che que-

sta riforma non sia nell'agenda del governo. La limitazione nell'assegnazione di incarichi pubblici, eletti o per cooptazione, ad uno ed uno solo per persona, ovviamente esclusi quelli connessi alla carica, così come l'assegnazione degli incarichi presso le partecipate da enti pubblici a dipendenti degli enti stessi e non ai *trombati* (consentitemi la licenza) della politica, rappresenterebbe un altro veicolo di maggiore diffusione della gestione della *res publica* e di moralizzazione.

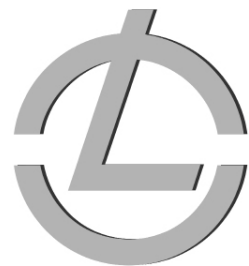
Mi spingo anche oltre: in alcuni civilissimi paesi accade poi un'altra cosa *marziana*, che va nella direzione indicata: ovvero chi svolge il *servizio* politico di parlamentare (nazionale o regionale), per quel periodo specifico, farà quella professione e nessun'altra. Perderemo un po' di professionisti in parlamento? Pazienza, sarà anche evitata quella che oggi è una palese sovrarappresentazione di alcune categorie nelle nostre camere.

Ci siamo un po' allontanati? No, non credo. Discorrere di legge elettorale significa, fortunatamente, mettere in discussione le regole del gioco, i fondamenti della nostra società democratica, e se si vuole generare, o quantomeno favorire un reale, positivo mutamento delle pessime condizioni in cui versa la nostra politica, non si può cambiare una regola sola, altrimenti si corre il rischio di ripetere esattamente lo stesso errore che abbiamo vissuto con l'ultima, sciagurata, incompleta, monca, storpia riforma elettorale.

Una vera discussione sul si-

stema elettorale non può mancare di prendere in serissima considerazione tutti i complessi meccanismi che regolano la permeabilità, la trasparenza ed il ricambio della classe dirigente, o rischiamo che i quarantenni diventino assai presto settantenni e noi, nuovamente, non ce ne accorgeremo... Solo avremo perso altri trent'anni.

Sensucht...



IL LABORATORIO

Piemonte decapitato per sentenza

La *provvida sventura* della decadenza di Cota

di Marco Margrita

Il Tar del Piemonte, venerdì 10 gennaio scorso, ha pienamente accolto il ricorso di Mercedes Bresso e dichiarato la nullità delle Elezioni Regionali del 2010.

Non si può certo non far rilevare come quasi quattro anni siano decisamente troppi per giungere ad un pronunciamento in materia elettorale, vista anche l'importanza dell'Ente di cui si sta trattando.

Peraltro, c'è ancora, già annunciato dal presidente Roberto Cota, l'ulteriore ricorso al Consiglio di Stato.

Ci si trova, quindi, di fronte all'annullamento di una competizione elettorale a legislatura quasi totalmente trascorsa.

E' altrettanto chiaro – lo era anche, nemmeno troppo sotterraneamente ammesso, anche ad una parte significativa del Pd, prima dell'ovvio ricompattamento utilitaristico in prossimità del pronunciamento della giustizia amministrativa – che quanti crociarono sulla scheda elettorale il simbolo *Pensionati per Cota* volevano esprimere il proprio consenso al candidato del centrodestra.

Si sarebbe potuto, quindi, anche considerate le speculari irregolarità di liste dello schieramento a sostegno della Zarina, optare per un riconoscimento della vittoria di Cota nel rispetto della *democrazia sostanziale* e della priorità del voto popolare rispetto ad ogni contestazione formale.

Mercedes Bresso, nemmeno troppo spondata dal Partito Democratico, ha preferito imboccare un'altra strada.

Di fatto ponendo sulla testa della legislatura una *spada di Damocle*, che non ha certo prodotto serenità d'azione.

Tutto ciò premesso, anche per iniziare a spiegare la manzoniana formula richiamata nel titolo, non si può non definire per ciò che è questa legislatura: una grande occasione mancata.

Non ci intratteniamo, ma certo c'entra con il giudizio che si esprime, sulla discutibile vicenda giornalmisticamente battezzata *rimborsopoli*.

Una vicenda in cui emerge, pur non retrocedendo di un millimetro da una posizione di assoluto garantismo verso i coinvolti, una disinvoltura nella gestione di denaro pubblico che certo non ha aiutato a rinsaldare il legame tra cittadini e rappresentanti nelle Istituzioni.

Il centrodestra a guida Cota (progressivamente imploso, all'insegna di particolarismi e frazionismi) non ha manifestato - diversamente dalla stagione gghighiana, pur caratterizzata dalla discutibile centralità della *concordia istituzionale*, che ha spesso reso troppo remissivo verso la sinistra subalpina - un'idea di Piemonte. Non è certo il vago riferimento ad una macroregione, più retorica che immaginifica, a salvare il bilancio.

Ci troviamo, perciò, di

fronte ad una *provvidenziale sventura*.

Il centrodestra - anche essendosi palesato in Sergio Chiamparino, socio in quella *concordia istituzionale* richiamata, il probabile avversario - ha di fronte a sé l'opportunità (come stringente necessità) di elaborare una credibile e fondata alternativa originale.

Un'alternativa di valori e di programmi.

Un'alternativa capace di dialogo e collaborazione, se necessaria, ma non da posizione culturalmente soccombente.

Si deve certo recuperare il meglio dell'impostazione di Cota in campagna elettorale, capace di porre al centro i temi etici ed il lavoro, ma compiere una chiara svolta rispetto alla farraginosa azione di governo (pensiamo ad esempio alla partita della Cultura).

In questo il Nuovo Centrodestra, che non deve ripetere l'aventinismo delle recenti elezioni regionali in Sardegna, può giocare un ruolo da protagonista.

Legittimato, in primis, dall'opzione di responsabilità compiuta rispetto alla prosecuzione della permanenza (non sdraiata) nella *maggioranza di servizio delle chiare intese*.

Da questa caduta può sorgere un altro centrodestra: popolare, riformatore, responsabile, sussidiario e liberale.

A Roma l'11 gennaio

Manif pour tous Italia va in piazza

di Daniele Barale

Piazza Santi Apostoli ha visto riunirsi in modo spontaneo un migliaio di persone - tra cui politici come Giovanardi e Roccella - per esprimere contrarietà al ddl Scalfarotto (ora al Senato) e chiedere la difesa della libertà di espressione e soprattutto la difesa della famiglia naturale: cellula base della società, che ne assicura il progresso e lo sviluppo. L'evento ha visto la collaborazione de la *Manif Pour Tous* Italia con il Comitato della Famiglia, con le Sentinelle in Piedi, i Giuristi per la Vita e con altre realtà; e non è mancato, tra l'altro, Jean-Pierre Delaume - Myard, portavoce de la *Manif* francese.

I giornali che hanno trattato la questione in modo approfondito, come *Tempi* e *Avvenire*, fanno emergere i contributi più importanti e più significativi della giornata. I Giuristi per la Vita hanno ricordato il pericolo delle direttive UNAR, che dal 13 dicembre minacciano i giornalisti non allineati col pensiero lgbt. Dalla Francia, dove la *Manif* ha preso vita l'anno scorso, proprio in questo giorno e contro la legge Taubira: un esponente della frangia francese del movimento ha parlato per molti minuti, spiegando come anche in Francia la situazione sia delicata. *Un ragazzo, tal Nicolas Bernard-Buss* - ha spiegato - è stato condannato a 2 mesi di carcere per aver indossato la maglia della *Manif Pour Tous*. Pietro Invernizzi, delle Sentinelle in Piedi, ha invece manifestato la sua contrarietà al ddl Scalfarotto, spiegando come già oggi la nostra Costituzione difenda

le discriminazioni, anche sessuali. Si pensi all'articolo 3 e alla legge Mancino del '93. Non solo. Anche il codice penale italiano, all'art. 61, pone delle aggravanti.

Importante la presenza del Comitato della Famiglia, primo movimento a Roma a mobilitarsi a difesa della famiglia tradizionale. A parlare a nome del movimento è stato Luca, che ha assicurato che *ogni legge che ci impedisce di difendere la famiglia sarà sempre contestata, come la propaganda omofila ed eterofoba che arreca danno alla famiglia. Che invece ha bisogno di case popolari, asili nido, e altri sussidi che lo Stato oggi non garantisce.*

Difatti la fretta con cui si vuole approvare a tutti i costi la legge Scalfarotto, che non corrisponde alle vere esigenze degli italiani, dimostra il clima antidemocratico in cui si vive. Serve solo ad una minoranza agguerrita, come quella lgbt, per imporre come pensiero unico l'ideologia di genere. Non a caso la legge vuole imporre il reato di opinione. Di fronte a ciò, danno speranza le migliaia di persone, tra cui quelle citate poc'anzi, scese in piazza Santi Apostoli.

Questi coraggiosi sanno bene che questo momento storico vede una questione sociale: cioè l'attacco alla famiglia naturale divenire questione radicalmente antropologica. Si sta parafrasando Benedetto XVI nella *Caritas in Veritate*. Orbene, l'attacco lgbt alla famiglia rischia di portare l'uomo a una nuova schiavitù: all'irrazionalità, attraverso cui non riconoscere come importante la naturale complementarietà tra uomo e donna; anzi,

fondamentale, perché aperta alla vita. Un'intenzione pericolosa.

Come ha fatto capire Jacopo Coghe, portavoce de la *Manif* Italia, su *Tempi* il 10 gennaio, tale *modus operandi* è sempre più imposto come vero. *Prima ancora che la legge Scalfarotto passi, l'Europa, l'Organizzazione Mondiale della Sanità e il nostro stesso ministero dell'Istruzione hanno approvato documenti che propongono la promozione dell'omosessualità come normale, sin dall'asilo. Speriamo che a lungo andare non diventi un obbligo anche per gli istituti paritari o privati.*

Coghe ha ancora lanciato parole rassicuranti e ricche di speranza. *Sicuramente la presenza alle manifestazioni di tanti giovani che non vogliono vivere in un sistema così disumano e relativista ci conforta. La Manif sta unendo anche persone di diverse confessioni: musulmani, ebrei, cattolici, laici, persone con tendenze omosessuali che rifiutano l'ideologia della lobby Lgbt, associazioni di diverso tipo. La gente non manca, serve solo unirsi con l'obiettivo di diffondere una mentalità nuova, in cui non si accettano relativizzazioni per quanto riguarda la natura umana e in cui l'importanza è la bellezza della famiglia naturale sia compresa e tutelata, per la stabilità della società intera.*

L'11 gennaio la Manifestazione per tutti Italia ci ha mostrato che tutto questo è possibile.

Un altro passo verso la Civiltà dell'amore (ricordando così Giovanni Paolo II) è stato fatto.

Responsabilità sociali della malattia

Il vuoto: seme dei disturbi nei comportamenti alimentari

di Luca Vincenzo Calcagno

Arrivare a pesare quanto le donne ebrae costrette alle marce della morte negli ultimi giorni del regime hitleriano e sentirsi bella. Questa una delle tante contraddizioni che rendono un inferno la vita di chi è malato di disturbi del comportamento alimentare (DCA).

I disturbi sono una frizione tra corpo e mente, una macina che schiaccia l'uno e l'altro.

Non è solo la vita biologica del malato a risentirne, ma anche quella vita in senso ampio fatta di gusto della stessa e relazioni affettive.

Il tutto si accompagna ad altri gravi disturbi collaterali, come la depressione o l'abuso di sostanze. Sono diverse le cause.

La più criticabile è quella sociale.

Basta accedere al primo media sotto mano e osservare lo stereotipo di donna esteticamente bella. Basta anche dare uno sguardo ai giocattoli, per bambine e non: stereotipi difficilmente riproducibili e che poco o nulla hanno di umano.

Si potrebbe, e si dovrebbe, denunciare l'ideologia della *bellezza-coltellino svizzero-della-società* e l'ansia conseguente: devi avere successo e per averlo

comodamente basta essere belli.

Ma fermarsi a queste cause è riduttivo: per quanto importanti esse sono, si rischia di banalizzare una malattia come l'anoressia (uno dei DCA) rendendola solo un capriccio per essere più bella.

Alla base c'è un'assenza, un vuoto che va colmato.

Che ci si riempi di cibo a causa della bulimia, che non lo si tocchi per l'anoressia, il risultato vuole essere sempre lo stesso: trovar pace.

Una pace che è quella negata da un trauma infantile: una separazione, una violenza, una mancanza di affetto e attenzioni. Una pace totalizzante che sembra l'unico modo per essere felici, anche se costa la vita.

Non solo: se chi è vittima di queste malattie è qualcuno che ha difficoltà a costruirsi una forte identità da contrapporre a gli accidenti della vita, il rischio (che quasi sempre si realizza) è che la malattia diventi parte del proprio Sé.

Essa si radica nella mente come tratto identitario, con un processo non molto diverso, ma certamente più grave, dalle etichette delle varie mode o stili in cui si riconoscono molti adolescenti. Chi è colpito? Tutti, maschi e femmine. L'età con la mag-

giore incidenza è quella che va dai 14 ai 18: l'adolescenza, l'età difficile per eccellenza, quella che una Società civile dovrebbe tutelare e invece fa terreno da caccia per il piazzamento di questa moda o quel prodotto. Ci sono anche casi di insorgenza prematura, 8-10 anni (rari casi anche 5 anni), e tardiva, fino ai 25.

La guarigione è lenta e alla luce di quanto scritto sopra si può anche in parte comprendere perché: guarire è ormai sradicare una parte di Sé.

Una parte, forse l'unica certa e stabile, che riempie quel vuoto, anche solo con le attenzioni che il mondo (genitori, amici, medici vari) dà.

Queste malattie sono una lente di ingrandimento per un problema, l'essere se stessi e soprattutto accettarsi, in una Società dove per le più diverse pressioni conformatrici questo è difficile, specie in età delicate come la giovinezza.

Per questo bisogna guardare con ammirazione chi combatte e vince una malattia DCA: ha avuto la forza di riscrivere da zero, guardandosi fuori e dentro soprattutto, il rapporto conflittuale con il proprio corpo (e con se stesso, i propri limiti e le proprie carenze), per arrivare ad accettarlo così com'è.

Riflessioni minime

Evangelii Gaudium
di Papa Francesco

di Franco Peretti

Papa Francesco scrive questo documento, che prende il nome di esortazione apostolica postsinodale, perché partendo dalle *proposizioni del Sinodo sull'Annuncio del Vangelo nel mondo attuale*, svoltosi a Roma nell'autunno del 2012, vuole dare alcuni consigli operativi per rendere concreto il messaggio dei vescovi, che hanno partecipato alla precipitata assemblea.

Il documento, pubblicato nel novembre u.s., si inserisce nella prassi postconciliare: i papi dopo ogni sinodo hanno scritto a commento e spiegazione del testo sinodale delle esortazioni per rendere espliciti i contenuti dei deliberata dell'assemblea.

L'esortazione di Francesco rivolta ai vescovi, ai sacerdoti, ai diaconi, alle persone consacrate e ai fedeli laici, riguarda l'annuncio del Vangelo nella società contemporanea.

Si tratta di un corposo documento, che consta di 288 paragrafi, e che affronta tutta una serie di problematiche legate alla presentazione del messaggio evangelico nel mondo contemporaneo.

Molto significativa, per cogliere lo spirito dell'esortazione, la premessa: mette subito in luce la visione che papa Francesco ha della fede e del Vangelo.

Non a caso le prime parole sono *Evangelii gaudium*, la gioia del Vangelo, perché dal Vangelo non può che derivare per il credente la

gioia.

Il papa si sofferma su questa espressione per ribadire che tutta la storia biblica contiene un messaggio di gioia: a partire dai testi dei profeti per arrivare agli evangelisti la gioia è la nota dominante legata all'annuncio. Questa deve essere anche la caratteristica dei cristiani di oggi. Non ci devono essere *cristiani che sembrano avere uno stile di Quaresima senza Pasqua*.

In secondo luogo il papa tende a riaffermare il ruolo delle chiese locali, perché non ritiene opportuno sostituirsi agli singoli episcopati nel discernimento di tutte le problematiche che si prospettano nei vari territori, ritenendo salutare la *decentralizzazione*.

Ben sei sono i punti del documento, che di seguito voglio richiamare.

La riforma della Chiesa in uscita missionaria: la Chiesa è sempre in uscita. Abramo accetta di partire per una terra nuova, Mosè va dove viene mandato dalla volontà divina, a Geremia viene detto di andare dove gli sarà indicato. Analogo messaggio viene dal Vangelo per gli apostoli.

La crisi dell'impegno comunitario. Si registra oggi una crisi particolare: le comunità molte volte fanno parecchie diagnosi sulla loro realtà operativa, ma non accompagnano le diagnosi con proposte realizzabili. Bisogna studiare i segni dei tempi. In questa sede viene anche fatta una pesante critica all'economia dell'esclusione e dell'iniqui-

tà.

La Chiesa intesa come la totalità del Popolo di Dio. Il Popolo di Dio si incarna nei popoli della Terra, ciascuno dei quali ha la propria cultura, con la quale contribuisce a formare la cultura del Popolo di Dio. Anche la pietà popolare ha il suo valore.

La dimensione sociale dell'evangelizzazione. La fede non è solo relazione personale verticale, uomo-Dio, ma genera anche un rapporto con gli altri. In questo contesto si colloca l'insegnamento della Chiesa sulle questioni sociali. La Chiesa può contribuire alla comprensione e soluzione dei problemi sociali. La posizione dei poveri rappresenta per la Chiesa una posizione assolutamente privilegiata. *desidero la Chiesa povera per i poveri*, dice Francesco.

La pace ed il dialogo sociale. In questo contesto si colloca la riflessione sulla pace, che deve essere coniugata con altre due parole, la sussidiarietà e la solidarietà. Viene ribadito il ruolo dello stato, al quale compete la promozione del bene comune della società. Questo è il compito specifico dello stato, compito che non può essere delegato.

I temi trattati ovviamente sono molto impegnativi.

Tornerò su alcuni di questi per ulteriori e più attenti approfondimenti, perché credo che sia molto efficace cercare di far calare l'esortazione di Francesco nella nostra vivace realtà locale.